

La rappresentazione delle lesbiche prive di senso dell'umorismo

Don Kulick
Università di Uppsala
don.kulick@antro.uu.se

Traduzione a cura di Antonio Fruttaldo*

Il seguente contributo esplora come il senso dell'umorismo sia realizzato da un punto di vista sociale, concentrandosi in particolar modo sul caso delle lesbiche. Mentre gli uomini gay sono spesso stereotipati come sempre pronti alla battuta e come espressione di un umorismo sempre esilarante, le donne lesbiche sono stereotipate in senso opposto, come creature fredde, poco divertenti e prive di senso dell'umorismo. Perché? Come si è sviluppato questo stereotipo? Le lesbiche sono davvero prive di senso dell'umorismo oppure le lesbiche, in realtà, ridono e fanno battute? Che tipo di conseguenze seguono dall'affermare che un intero gruppo di persone è privo di senso dell'umorismo?

Don Kulick è Professore di Antropologia presso l'Università di Uppsala e Direttore del programma di ricerca "Engaging Vulnerability". Le sue pubblicazioni in inglese includono: *Language Shift and Cultural Reproduction: socialization, self, and synchronism in a Papua New Guinean village* (Cambridge University Press, 1992); *Travesti: sex, gender and culture among Brazilian transgendered prostitutes* (Chicago University Press, 1998); *Language and Sexuality* (Cambridge University Press, 2003, con Deborah Cameron); e *Loneliness and Its Opposite: sex, disability and the ethics of engagement* (Duke University Press, 2015, con Jens Rydström).

* Testo originale: Kulick, Don. 2010. "Humorless Lesbians". In *Femininity, Feminism and Gendered Discourse: A Selected and Edited Collection of Papers from the Fifth International Language and Gender Association Conference (IGALA5)*, a cura di Janet Holmes and Meredith Marra, 59-81. Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing.

La letteratura sulla filosofia dell'umorismo – da Platone e Aristotele, passando per Hobbes, Kant e Schopenhauer, a Freud, Bakhtin, Bergson, e i più recenti Simon Critchley (2002), F.H. Buckley (2003) e Michael Billig (2005) – comprende millenni di riflessioni sul perché certe cose sono divertenti. Questo contributo, tuttavia, rompe un po' con questa nobile tradizione filosofica. Infatti, non mi interessa qui soffermarmi sui motivi per cui certe cose sono divertenti. Sono invece interessato al suo opposto: perché certe cose non sono divertenti? In particolare, voglio soffermarmi sulle lesbiche.

Ora, in linea con questo oggetto di ricerca, e visto che il titolo del mio contributo è *La rappresentazione delle lesbiche prive di senso dell'umorismo*, non ho alcun dubbio che molti lettori potrebbero sentirsi un po' a disagio, preoccupati, sul piede di guerra o offesi. Queste, almeno, sono state le reazioni che mi è capitato di suscitare ogniqualevolta, nel condurre ricerche bibliografiche per questo articolo, entravo in una libreria gay e lesbica o femminista, e chiedevo alle donne dietro il bancone se avessero dei libri che si occupassero di umorismo lesbico, o che ne offrissero degli esempi. In un caso particolarmente memorabile, presso la libreria *Gay's The Word* a Londra, la donna a cui avevo chiesto queste informazioni socchiuse gli occhi, si aggiustò gli occhiali, si alzò dalla sedia, e mi guardò in un modo così cupo che l'amica lesbica che mi aveva accompagnato alla libreria si allontanò con discrezione; e mi chiese, con una voce grondante di sfida e di minaccia: "Perché lo vuole sapere?".

In un altro caso, nella libreria *Bluestockings Feminist* di New York, le due libraie videro la mia domanda come una sorta di rompicapo da risolvere. "Rhonda", disse alla sua collega la donna a cui avevo chiesto, "abbiamo dell'umorismo lesbico?". "Umorismo lesbico?", Rhonda rispose, "Accidenti, non lo so. Che cosa sarebbe?". Seguirono altre battute ad alta voce e alla fine, Rhonda e Carol giunsero alla conclusione che avevano terminato tutto il loro umorismo lesbico. Così mi consigliarono di provare a cercare nella libreria *Oscar Wilde*, nel cuore del quartiere gay di New York. Così feci. Quando chiesi alla libraia lì se avesse qualcosa sull'umorismo lesbico, mi consigliò l'ultimo numero del fumetto *Dykes to Watch Out For* che, come le dissi, già possedevo. Ciò fece un attimo riflettere la donna, che restava comunque determinata a non lasciarmi andare via dal suo negozio a mani vuote. Dopo averci pensato su per qualche minuto, fra le pile di libri ne tirò fuori uno di memorie pubblicato di recente, intitolato *Weeding at Dawn: A Lesbian Country Life* (Madrone 2000). L'autrice di *Weeding at Dawn* è una donna bianca, lesbica e di mezza età che si è ribattezzata con il nome di un uccello e un albero, Hawk Madrone. In seguito ho scoperto, perché ovviamente ho comprato il libro, che *Weeding at Dawn* è un libro di memorie dell'autrice che racconta, giorno per giorno, della sua vita nella sua isolata fattoria biologica gestita da sole donne. Madrone descrive le sue giornate, che trascorre con la sua partner, Bethroot, e i suoi gatti, che hanno nomi come Lilith e Missy Moonshine. L'autrice trascorre le sue giornate in attività come l'irrigazione del giardino con la propria urina e la concimazione delle piante non con il letame, ma con le feci sue e delle altre donne – "donname" lo chiama lei.

"Non so se la donna che ha scritto questo libro intendeva che fosse divertente", la libraia alla *Oscar Wilde* mi strizzò l'occhio, "ma ho pensato che questa cosa fosse esilarante."

Ricordo queste reazioni alla perfezione perché sono indicative del tipo di cose che la gente sembra pensare ogni volta che le parole "umorismo lesbico" vengono pronunciate. L'"umorismo lesbico" sembra suscitare sia perplessità (come nel caso di Rhonda, "Che cosa sarebbe?"); sia una maliziosa insinuazione del fatto che le lesbiche

possano essere derise proprio perché non mostrano alcun tipo di autoironia, come l'esempio di *Weeding at Dawn* suggerisce; sia, ancora, come una sorta di sfida, una insinuazione o accusa secondo la quale le lesbiche, in realtà, non abbiano alcun tipo di senso dell'umorismo e che l'unica motivazione che abbia spinto me, un uomo, a recarmi presso una libreria e chiedere informazioni al riguardo fosse per prendere in giro, appunto, le lesbiche.

Da qui la mia riflessione. C'è forse una percezione, diffusa certamente in gran parte del mondo anglofono, che le lesbiche siano prive di senso dell'umorismo? In effetti, una delle battute lesbiche più ampiamente diffusa riguarda proprio questo argomento: "Quante lesbiche ci vogliono per infilare una lampadina?".¹ La risposta, che deve essere data in un laconico e duro ringhio, è "Le lesbiche non infilano". Un'altra versione della stessa battuta gioca in modo ancor più evidente sulla mancanza di umorismo. In questa versione, che appare nel libro di due autrici lesbiche, *So You Want to Be a Lesbian?* (Tracey e Pokorny 1996, 175), la battuta recita: "Quante lesbiche ci vogliono per infilare una lampadina?". E la risposta che, ancora una volta, deve essere data in un laconico e duro ringhio, è: "Non fa ridere".

Le comiche lesbiche regolarmente si prendono gioco di questi stereotipi. Ad esempio, nello spettacolo intitolato *Gay 101*, la comica americana Susan Norfleet si presenta come una accademica che sta offrendo un seminario.² Ad un certo punto, si rivolge alla classe dicendo che si occuperanno ora di "sfatare gli stereotipi e i miti gay". "Iniziamo dal primo", dice Norfleet, e fa partire una slide di un PowerPoint che legge: "Le lesbiche non sono divertenti". Mentre il pubblico legge la slide e ride, Norfleet si affanna a cercare fra suoi appunti quello che voleva dire per sfatare questo mito. La sua ricerca diventa sempre più disperata e, oramai affannata, si gira verso la slide e, poi, verso il pubblico, pensando disperatamente a qualcosa da dire. Segue un silenzio imbarazzante, rotto da Norfleet che velocemente passa al prossimo mito da sfatare, introdotto da una slide che legge: "Gli uomini gay hanno rapporti sessuali, mentre le lesbiche hanno cani".

La battuta di Norfleet sulla mancanza di umorismo da parte delle lesbiche riconosce tale stereotipo e lo usa per generare ilarità. Ma perché esiste questo stereotipo? Perché le persone pensano che le lesbiche siano prive di senso dell'umorismo? Questa è la questione che voglio affrontare in questo articolo. E così pongo finalmente fine alla *suspense* e metto a suo agio il lettore ancora preoccupato, affermando che il mio obiettivo in questo contributo non sarà di dimostrare che le

¹ La battuta riportata qui da Kulick gioca sul doppio significato del verbo inglese "to screw", che può indicare sia l'azione dell'avvitare qualcosa (ad es.: una vite o una lampadina, come nel caso della battuta qui presente); oppure, in contesti altamente informali, il verbo inglese indica l'atto di avere un rapporto sessuale con qualcun*. Avremmo potuto tradurre tale battuta ricorrendo al termine italiano "scopare" ("Quante lesbiche ci vogliono per scopare una stanza?"), ma questo avrebbe "tradito" troppo il testo originale, che si rifà ad una battuta oramai classica nell'immaginario culturale anglofono (la stessa battuta, infatti, viene adoperata con differenti partecipanti; ad es.: "*How many lawyers does it take to change a lightbulb?*"; trad.: "Quanti avvocati servono per cambiare una lampadina?"). In assenza di un termine italiano che possa mantenere il contesto originale, abbiamo deciso di utilizzare il verbo "infilare" in modo da preservare il contesto dell'azione del "cambiare una lampadina" e, al contempo, preservare il riferimento all'atto sessuale (in questo caso, però, con riferimento ad un particolare aspetto dell'atto sessuale). [N.d.T.]

² La performance di Norfleet è disponibile online sul canale YouTube <https://www.youtube.com/watch?v=xDf01UTuGbg> (ultimo accesso: 10 Novembre, 2016). Si veda anche il suo commento a "Debunking gay myths and stereotypes" che fa parte di questo spettacolo (Norfleet 2007).

lesbiche sono davvero prive di senso dell'umorismo. Ci sono un sacco di lesbiche divertenti come Norfleet e, come vedremo, alcuni esempi di umorismo lesbico saranno riportati nelle seguenti pagine. Se ci si ponesse l'obiettivo di scoprire attraverso una indagine empirica se le lesbiche siano o meno prive di senso dell'umorismo, si scoprirebbe che le lesbiche non hanno né più né meno senso dell'umorismo di tutte le persone che non sono lesbiche.

Dunque, perché esiste uno stereotipo che insiste sul fatto che le lesbiche siano prive di senso dell'umorismo? Si potrebbe ipotizzare che lo stereotipo rappresenti una forma di omofobia, che si esprime, appunto, nel denigrare determinate caricature degli omosessuali. Tuttavia, anche se così fosse, quale sarebbe la questione nel caso degli uomini gay? Anche gli uomini gay sono oggetto di omofobia, ma sono stereotipati in senso opposto: non come privi di senso dell'umorismo ma, viceversa, come persone brillantemente spiritose e *camp*. L'argomentazione sull'omofobia è anche inficiata dal fatto che, a volte, le stesse lesbiche sembrano credere che le lesbiche non siano esattamente delle simpaticone. Le studiose femministe lesbiche Julia Penelope e Susan J. Wolfe (1979), per esempio, lamentano, in uno studio sull'umorismo lesbico, che la loro difficoltà nell'approcciarsi allo studio dell'umorismo lesbico è che solo pochissime lesbiche sembrano essere a conoscenza della sua esistenza (Penelope e Wolfe 1979, 15). Un'altra studiosa (McDonald 1984) cita un'attivista lesbica, che spiega che:

[L]e lesbiche non sanno ancora quali cose di se stesse possono essere messe alla berlina. La questione è molto incerta, la sua definizione si sta pian piano evolvendo perché siamo ancora in quella fase in cui ci prendiamo o dobbiamo prenderci così sul serio da quasi non sentircela di ridere l'una dell'altra.

1. Umorismo lesbico

Le lesbiche, tuttavia, si divertono. E come sottolineano le linguiste Janet Bing e Dana Heller (2003), l'umorismo lesbico può assumere diverse forme. Alcune delle sue realizzazioni possiamo vederle su adesivi che leggono: "Scusate se non sono andata in Chiesa, ma ero occupata a praticare le arti magiche e a diventare lesbica"; t-shirt con su scritto "Vagitariana"; o il logo che sponsorizza con l'immagine di un dinosauro un fittizio campo estivo dal nome "Campo estivo La Triceratopa/Sadifigaptor".³ È possibile apprezzare realizzazioni dell'umorismo lesbico anche in riviste, fumetti, e strisce rivolti a un pubblico lesbico, come ad esempio *Dykes to Watch Out For* di Alison Bechdel, una striscia a fumetti che appare in giornali e riviste gay e lesbiche da oltre venti anni e che ha dato vita alla pubblicazione di ben undici raccolte. Un altro popolare fumetto lesbico è *Hothead Paisan: Homicidal Lesbian Terrorist* di Diane Dimassa. Hothead Paisan è una furiosa giustiziera lesbica che punisce la misoginia o l'omofobia sparando al colpevole, facendolo – è sempre un "lui" – a pezzi con un'ascia, segandolo a metà con una motosega, strappandogli la colonna vertebrale con una enorme pinza... e, insomma... ho reso l'idea. Gran parte dell'umorismo in questa serie a fumetti è realizzato attraverso la frantumazione scandalosa di tabù su come le donne

³ Alcune immagini di questa T-shirt e di altre che giocano su tematiche lesbiche possono essere consultate sul sito *CafePress* del designer Gayle Woodbury: <http://www.cafepress.co.uk/profile/4109622> (ultimo accesso: 10 Novembre, 2016).

dovrebbero comportarsi in un mondo patriarcale (vedi Queen 1997 per un'analisi più dettagliata di *Hothead*).

Oltre a fumetti, adesivi, t-shirt, etc., è possibile rintracciare l'umorismo lesbico anche nelle performance di donne come Sandra Bernhard, nelle opere teatrali scritte da autrici lesbiche come Lisa Kron e Holly Hughes, e in libri di autrici lesbiche come *So You Want to Be a Lesbian?* (Tracey e Pokorny 1996), a cui ho accennato più su, oppure *The Inflatable Butch* (Orleans 2001). Ci sono anche spettacoli comici con performance a più voci, come quelle della comica americana Lily Tomlin o quelle che facevano parte dello show televisivo neozelandese degli anni '90, *The Topp Twins*, in cui figuravano due sorelle gemelle lesbiche, Lynda e Jools Topp, entrambe pubblicamente dichiarate e politicamente attive.

Accanto alle serie a fumetti, libri e sketch comici, ci sono da prendere in considerazione anche le *stand-up comedy*, una forma di intrattenimento umoristico in cui le lesbiche, come le donne più in generale, hanno trovato spazio solo negli ultimi venticinque anni (Auslander 1993; Gilbert 2004; Lavin 2004). Vi è un numero relativamente basso di affermate comiche *stand-up* lesbiche nel mondo anglofono. La più rinomata da un punto di vista internazionale è probabilmente Ellen DeGeneres, la cui sitcom *Ellen* è andata in onda dal 1994 al 1998. La serie è famosa per essere stata la prima sitcom negli Stati Uniti in cui la protagonista fa *coming out* sia nella serie che nella vita reale. Dal 2003, DeGeneres conduce un popolare talk show televisivo, e occasionalmente fa ancora della *stand-up comedy*. Ma a differenza di altre artiste che sono note come "comiche lesbiche", gli argomenti legati al mondo lesbico non hanno mai particolarmente caratterizzato l'umorismo di DeGeneres. La comica si esibisce giocando sull'umorismo osservazionale e, dunque, non prettamente legato o riguardante tematiche lesbiche (Lavin 2004, 119-124). Questo contrasta, invece, con artiste come le americane Kate Clinton, Suzanne Westenhoefer, Marga Gomez, o Lea DeLaria, le quali concentrano le loro performance comiche su argomenti e cultura lesbici. Infatti, Westenhoefer (2003) apre a volte i suoi spettacoli raccontando al suo pubblico: "Sapete: io sono una comica lesbica", e da qui affronta direttamente problemi di particolare rilievo per lesbiche e gay:

C'è gente che ancora odia i gay? Che noia! Fa così millennio scorso. Mi dà così fastidio. Ma è vero: la gente fa ancora questi piccoli e orridi commenti. Per esempio, c'è una donna a Phoenix che si è candidata per qualcosa [...] e ha, non scherzo, paragonato l'omosessualità al cannibalismo, ai sacrifici umani e alla bestialità. Passi per il cannibalismo, ma le altre cose sono solo cattiverie.

La comica bisessuale Margaret Cho (2000) parla in modo simile delle lesbiche e delle sue esperienze sessuali con le donne. Una delle sue storielle comiche inizia così:

Uno dei primi lavori che io abbia mai fatto come comica era su una crociera per lesbiche. Ero la comica di bordo di una nave da crociera saffica. Era la Olivia Lella. Fanno crociere per donne in tutto il mondo, e sono andata con loro in Alaska, perché *le lesbiche adorano guardare le balene*. E cazzo come le amano! Quasi più della figa! Le amano. Amano osservare le balene. Beh, qualsiasi tipo di mammifero marino, a dirla tutta. Balene, lamantini, delfini; vanno pazze per i delfini! Non so cosa sia. Forse, penso che sia per via dello sfiatatoio.

Più avanti, nello stesso sketch, Cho rivela che durante la crociera, ha fatto sesso con una donna:

E ho vissuto tutta la cosa del “Allora, sono gay?”, “Sono etero?”. E alla fine sono giunta alla semplice conclusione: “No, sono solo troia.”

Un altro esempio di umorismo lesbico è tratto dal libro della comica e cantante Lea DeLaria (2000). Gran parte dell'umorismo di DeLaria nasce dal prendersi gioco sia degli stereotipi legati alle lesbiche sia delle situazioni di vita reale che le lesbiche affrontano. Ecco un esempio dell'umorismo caratteristico di DeLaria:

Non voglio definirmi “lesbica”, perché suona un po' come qualcuno che chiami per ripararti le cose in casa. “Caro, il condizionatore non funziona. Meglio chiamare la lesbica”.

Io preferisco “clitorista”, anche se, così facendo, entro inavvertitamente a far parte dell'allegria compagnia delle femministe delle magiche montagne piovose. In altre parole, con quelle che si dipingono tutte di color lavanda, ballano nude intorno ai falò, e hanno la barba. Vorrei tanto seguirle di nascosto e, da dietro, sussurrare cose tipo “pinzette”.

In modo simile, DeLaria prende in giro anche le “lesbiche chic”, il nome dato al fenomeno per il quale, nel corso degli anni '90, le lesbiche sono state improvvisamente rappresentate dai media come attraenti, sexy e alla moda (Sharon Stone nel film *Basic Instinct* [Paul Verhoeven, 1992] rappresenta l'archetipo della lesbica chic e le protagoniste alla moda della serie televisiva americana *The L-World* hanno portato avanti questa tradizione). DeLaria (2000, 130–31) ironizza sulle lesbiche chic immaginando uno spot televisivo che vede come protagoniste due lesbiche:

INTERNO: La videocamera inquadra una stanza da letto avvolta in una coltre di nebbia. Due figure sfumate sono sdraiate sul letto. La videocamera mette a fuoco le due figure e vediamo che sono estremamente grasse e indossano dei pigiami di flanella.

PRIMO PIANO: La prima donna guarda direttamente nella videocamera.

DONNA 1: Sono grassa e sto guardando *Xena*.

INTERNO: Donna 2 si gira sul fianco. Vediamo che ha fra le mani una mazza da hockey.

INTERNO: Due gatti corrono sul letto.

DONNA 2: (chiamando i gatti) Gertrude. Alice.

INTERNO: Un gatto fa cadere una tazza di tisana.

INTERNO: Le due donne si guardano intensamente negli occhi.

DONNA 1 E DONNA 2 (INSIEME): Sono grassa e sto guardando *Xena*.

La videocamera si allontana e le due uniscono le loro teste. Voice Over (femminile):

Tube di Falloppio. La nuova fragranza di Calvin Klein.

Dissolvenza con canto di gabbiano fuoricampo.

L'umorismo in questa pubblicità inventata nasce dall'incongruenza tra la rappresentazione offerta dai media di lesbiche eleganti e affascinanti che acquistano costosi profumi Calvin Klein e il più comune stereotipo che vede le lesbiche sovrappeso, che leggono Gertrude Stein, bevono tisane alle erbe, e amano i gatti, femministe che indossano flanella e ossessionate dagli sport. *Xena* è una serie televisiva americana che vede come sua protagonista una combattiva amazzone, Xena, che come compagna di avventure ha una ragazza che sta addestrando (ovviamente, la serie ha avuto un incredibile seguito da parte del pubblico lesbico). Il gabbiano è lì perché, diversi anni fa, alcuni zoologi hanno dichiarato di aver scoperto che i gabbiani femmina in alcune

specie formano solide relazioni a lungo termine l'una con l'altra. Gli scienziati hanno dichiarato che è stato possibile capire quale delle due "gabbiane" fosse lesbica dal fatto che al secondo appuntamento si presentava con il suo furgone.⁴

Con tutto questo materiale proveniente da diverse fonti e donne, sembrerebbe possibile un'analisi contenutistica al fine di valutare se vi siano delle caratteristiche generalizzabili come tipiche dell'umorismo lesbico. Questo è esattamente ciò che i ricercatori e le ricercatrici che si sono occupati di umorismo lesbico hanno cercato di fare, in contributi accademici in cui si raggiunge la stessa e, probabilmente, piuttosto ovvia conclusione: l'umorismo lesbico si basa su una serie di tematiche lesbiche di riferimento volte a rafforzare l'identità lesbica e, più in generale, l'identità di comunità (Bing e Heller 2003; Queen 1997, 2005). In quale modo l'umorismo lesbico, come nel caso di Lea DeLaria, possa anche deridere, insultare e destabilizzare l'identità lesbica e di comunità è un argomento interessante che, tuttavia, non è stato affrontato da nessuno, per ragioni che meritano di essere esaminate e discusse.⁵

In ogni caso, non mi interessa in questa sede un'analisi dei contenuti dell'umorismo lesbico al fine di determinare ciò che esso è e ciò che non è. Infatti, una volta stabilito che si può assolutamente parlare di umorismo lesbico – nel senso dell'umorismo prodotto da donne che si identificano come lesbiche e che riguarda l'identità, le relazioni e la vita delle lesbiche – voglio ora tornare alla mia domanda sul perché esista uno stereotipo che vede le lesbiche come prive di senso dell'umorismo. Questa non è una domanda sul genere, sulla retorica o sulle performance: riguarda una questione sociologica più ampia in relazione a come l'umorismo sia socialmente distribuito. Perché l'umorismo è socialmente distribuito in modo tale che alcuni gruppi – gay, per esempio, o ebrei, o afro-americani – sono rappresentati come intrinsecamente divertenti, mentre altri (i tedeschi, per esempio, o le lesbiche) sono stereotipati come congenitamente privi di senso dell'umorismo?²

⁴ Questa battuta un po' frivola è semplicemente il mio tentativo misero e fallimentare di riprendere quelle battute vecchie e desuete sulle lesbiche e i motori (per un'analisi più approfondita di questa tipologia di battute, si veda Bing e Heller 2003).

⁵ La mia ipotesi è che l'enfasi sulla solidarietà e la comunità felice delle allegre lesbiche è il frutto di due fattori correlati. Il primo è legato al fatto che le ricerche sull'umorismo lesbico sono intrinsecamente influenzate dalle ricerche sull'umorismo femminista. E le analisi sull'umorismo femminista portate avanti da femministe sono caratterizzate da una disattenzione o rigetto della natura complessa e spesso conflittuale dell'umorismo come genere interazionale. In queste analisi, l'umorismo femminista tende a essere felicemente rappresentato come visionario, onesto, positivo, celebrativo, e come forma di auto-affermazione. Questo contrasta con ciò che una studiosa ha impropriamente soprannominato "umorismo femminile", ossia l'umorismo legato a donne che non hanno un'agenda politica (Kaufman 1980), o con l'umorismo autoironico di comiche come Phyllis Diller o Joan Rivers, che è considerato retrogrado, imbarazzante e, a volte, perfino anti-femminista (si veda Auslander 1993; Barreca 1991; Merrill 1988; White 1988). Gilbert (2004) offre una più approfondita analisi critica riguardo a questa tendenza.

Il secondo fattore legato a come l'umorismo lesbico è analizzato nella letteratura esistente riguarda il fatto che i ricercatori che analizzano l'umorismo lesbico sono di solito lesbiche, e sono di solito anche espliciti nel loro impegno politico nel sottolineare la coerenza e la forza della comunità lesbica. In questo quadro di riferimento, che può essere visto come facente parte di ciò che Deborah Cameron e io (2003, 76–98) abbiamo definito come la "terza fase" della ricerca sul linguaggio lesbico e gay, l'analisi sul linguaggio conflittuale è minimizzata o ignorata, e l'analisi si concentra, invece, su come i parlanti creano solidarietà e rafforzano la propria identità lesbica o gay.

2. I tedeschi e altri gruppi privi di senso dell'umorismo

I tedeschi sono un esempio interessante di caso simile a quello delle lesbiche, perché, anche per loro, è diffusa opinione che siano privi di senso dell'umorismo. Basta digitare le parole “*humorless Germans*” su Google e si otterranno circa 250.000 risultati.⁶ Lo stereotipo dei tedeschi privi di senso dell'umorismo è un punto fermo della commedia anglo-americana. Dal personaggio nato dalla mente di Charlie Chaplin, Adenoid Hynkel, nel film *Il Grande Dittatore* (1940), alla sitcom britannica *'Allo 'Allo* o quella americana *Gli eroi di Hogan*, per non parlare del famoso sketch di John Cleese “Non menzionare la guerra!” in *Fawlty Towers*. In tutti questi esempi, i tedeschi sono rappresentati come esigenti, noiosi maniaci del lavoro, ossessionati dall'ordine e la pulizia. (Ria Lina, una comica londinese di origini miste, scherza sul fatto che sua madre fosse filippina e suo padre tedesco: “Allora”, afferma la comica, “Non solo io pulisco casa, ma stermino anche tutti i germi!”) Inoltre, i tedeschi sono sempre visti come privi di senso dell'umorismo. Similmente a Julia Penelope e Susan J. Wolfe, per cui le lesbiche stesse pensano che le altre lesbiche siano prive di senso dell'umorismo, così lo stereotipo dei tedeschi privi di senso dell'umorismo è ben presente nella mente dei tedeschi stessi. Alcuni anni fa, uno di loro ha istituito una rete nazionale di “club delle risate”, che incoraggiava i tedeschi a incontrarsi una volta alla settimana per esercitarsi con le risate e raccontare barzellette. Michael Berger, fondatore del “club delle risate”, spiega:

I tedeschi non hanno senso dell'umorismo. Il tipico tedesco è una persona estremamente seria, a cui piace lamentarsi sempre [...]. I tedeschi hanno oramai perso l'antica arte della risata. (Potterton 1999)

Prima di analizzare la mancanza di umorismo come fenomeno sociale, avevo ipotizzato che lo stereotipo dei tedeschi privi di senso dell'umorismo fosse sorto durante le due Guerre Mondiali nell'ambito delle campagne di propaganda delle forze alleate, in maniera simile a quello che vediamo attualmente in relazione ai musulmani, che sono ripetutamente ritratti come austeri fanatici che mancano completamente di senso dell'umorismo.

In realtà, però, i tedeschi sono percepiti come privi di senso dell'umorismo da più di duemila anni. Questa concezione risale almeno allo storico romano Tacito, che visse nel I secolo d.C. Tacito descrive i tedeschi come violenti, ubriaconi, guerrafondai, “tanto amanti dell'inerzia e così ostili alla pace” (Tacito 1991, 23), e completamente privi di arguzia o perspicacia. Quest'ultima osservazione è quasi identica a un'osservazione di Madame de Staël, in una lettera scritta diciotto secoli più tardi rispetto a Tacito, in cui scrive che la lingua tedesca è incapace di esprimere sottigliezze come quella francese (Jameson-Cemper 2000, 30) e che i tedeschi non sono di natura frivoli: c'è sempre qualcosa di malinconico nella loro allegria, che induce sempre a chiedersi: “Perché, allora, essere felici?” (Jameson-Cemper 2000, 187). Continuando su questa falsariga, nel suo libro *De l'Allemagne*, pubblicato nel 1810, de Staël spiega che i tedeschi non compongono commedie perché sono riflessivi e, al contempo, seri, privi di eleganza e di felicità (Folkenflik 1987, 42–43). Qualche decennio prima del libro di Madame de Staël sulla Germania, il diplomatico britannico Lord Philip Chesterfield afferma che i tedeschi sono colpiti molto raramente da attimi di straordinaria acutezza

⁶ Ricerca effettuata il 17 Ottobre 2013: 169.000 risultati per “*humorless Germans*”; 78.200 risultati per “*humourless Germans*”.

di ingegno ed è prudente non testarlo su di loro (Rosten 1996, 333). Più tardi, Friedrich Nietzsche, lui stesso un tedesco, osserva che tutto ciò che può essere ritenuto come pesante, soffocante e pomposamente goffo, tutti quegli stili prolissi e estenuanti, sono tipicamente e ampiamente prodotti dai tedeschi (Rosten 1996, 333).

Le spiegazioni offerte dagli autori che percepiscono i tedeschi come pesanti, troppo rigidi, noiosi, e senza alcun tipo di allegria o arguzia sono varie. Per molti, la mancanza di senso dell'umorismo dei tedeschi è il risultato del clima freddo della Germania. In particolare, testi di origine francese sulla Germania ne hanno sempre sottolineato la freddezza sia del clima e che della gente. Madame de Staël, infatti, divide la Germania in un freddo nord prussiano e un più mite sud cattolico. Ed è a nord che si trovano i personaggi più freddi e meno umoristici della Germania. Un'altra spiegazione potrebbe trovarsi nel classico di Max Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, in cui l'autore sostiene che l'idea di Lutero (secondo la quale il lavoro è una "vocazione" ispirata da Dio e che il dovere religioso di ognuno è lo svolgimento nel modo più affidabile, preciso ed efficace possibile dei compiti della propria vocazione) getta le basi per lo sviluppo di un'etica che enfatizza il dovere, la disciplina, e la moderazione.

Ma la spiegazione più originale sulla mancanza di umorismo dei tedeschi è forse stata offerta qualche anno fa da David Myers, uno psicologo del Hope College, negli Stati Uniti. Secondo Myers (2000), le motivazioni dietro la scontrosità e la mancanza di umorismo dei tedeschi sono da ricercarsi nel modo in cui è articolata la loro lingua. Lo studioso sostiene che il movimento muscolare richiesto per la produzione di fonemi tedeschi – Myers identifica la /ü/ come il vero colpevole – fa sì che il volto si aggrotti e assuma un aspetto triste. E il continuo aggrottamento, sostiene il professor Myers, porta la gente a diventare infelice. Grazie al cielo, l'inglese, spiega Myers, ha un sacco di /e/ e di /ah/ – suoni che sono molto più allegri e che mettono di buon umore.

Spiegazioni come quella linguistica sulla faccia aggrottata del professor Myer o le osservazioni di Madame de Staël sul clima non sono risposte al problema che tentano di affrontare: sono suoi sintomi. In altre parole, esse non fanno altro che contribuire e rafforzare lo stereotipo. Quello stereotipo che, sebbene possa sembrare banale e innocuo, in realtà non lo è. Infatti, affermare che un particolare gruppo di persone manca di senso dell'umorismo significa affermare che manca di una dimensione fondamentale dell'umanità. Aristotele afferma che la risata è ciò che distingue l'uomo dalle bestie – un'affermazione mai contraddetta da oltre due millenni. Ciò significa che, in termini sociali, promuovere una rappresentazione di particolari gruppi sociali come privi di senso dell'umorismo equivale a disumanizzarli.

Vediamo un altro esempio. Dato il forte legame che vi è oggi fra ebrei e umorismo – basti pensare a Woody Allen, Jerry Seinfeld, Mel Brooks, i fratelli Marx, Bette Midler, Joan Rivers, i primi film di Barbra Streisand, e i best-seller come quello di Leo Rosten, *Oy oy oy! Umorismo e sapienza nel mondo perduto dello yiddish* (1999) – può sorprendere il fatto che in epoche passate uno dei tanti stereotipi che circolavano sugli ebrei era proprio che fossero privi di senso dell'umorismo. Il filosofo e orientalista francese Ernest Renan scrive nel 1855 che i popoli semitici sono quasi completamente privi di curiosità e di capacità di ridere (in Adler 1893, 457). All'autore scozzese Thomas Carlyle (1795–1881) è invece attribuita l'affermazione secondo la quale gli ebrei non avrebbero mostrato alcuna traccia di umorismo in qualsiasi periodo della loro storia (in Adler 1893, 457). Affermazioni come queste spinsero non altri che il

rabbino di Londra, Hermann Adler a pubblicare un articolo (1893) in cui cercava di confutare lo stereotipo e dimostrare che gli ebrei hanno effettivamente un senso dell'umorismo. L'approccio di Adler nel confutare tali osservazioni è quello di raccontare storielle divertenti su rabbini e altri ebrei, e di citare la Torah. In altre parole, di fare esattamente quello che farà Sigmund Freud una decade dopo nel suo *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio* (1905), e Leo Rosten un secolo più tardi nei suoi libri sullo yiddish e l'umorismo ebraico (Rosten 1999). Non è difficile capire perché il rabbino Adler lo fece: era ben consapevole delle possibili conseguenze dell'aggiungere la mancanza di umorismo alla già pantagruelica sfilza di stereotipi negativi sugli ebrei.

Un altro esempio di questo stesso processo, come ho detto prima, si sta verificando sotto i nostri stessi occhi: stiamo assistendo alla creazione del musulmano privo di senso dell'umorismo. Ogni giorno, sui nostri schermi televisivi, vediamo musulmani barbuti e donne musulmane velate urlare, gridare, lamentarsi lanciando pietre, alzando i pugni in alto in segno di rabbiosa sfida. Chi ricorda l'ultima volta che ha visto l'immagine di musulmani che ridono o fanno una battuta? I musulmani privi di umorismo sono chiaramente una sottocategoria dello stereotipo del religioso fondamentalista privo di senso dell'umorismo. La mancanza di umorismo, almeno in Occidente, sembra essere strettamente legata alla devozione religiosa – ecco perché le immagini di Cristo che ride sono rare, strane e, per certi versi, anche inadeguate o, addirittura, blasfeme (a giudicare da un film come quello di Mel Gibson *La Passione di Cristo* [2004], è molto meno controverso ritrarre sadicamente Cristo sanguinante e in agonia di quanto sarebbe ritrarlo mentre fa una battuta). Da un punto di vista sociologico, dunque, è interessante capire come e perché particolari tipi di persone devote, in particolari momenti della storia, divengono delle icone della mancanza di umorismo. Sarebbe, dunque, interessante in futuro uno studio a riguardo da parte di qualcuno interessato all'umorismo (argomento affrontato – sia pure in modo superficiale e piuttosto dubbio – dal film del 2006 del comico statunitense Albert Brooks, *Looking for Comedy in the Muslim World*)⁷.

In conclusione, credo che la convinzione secondo la quale le lesbiche siano prive di senso dell'umorismo non sia irrilevante. In effetti, la pesantezza dell'accusa può spiegare la forte reazione di auto-difesa che il mio messaggio relativo all'umorismo lesbico ha suscitato nella libreria lesbica della libreria *Gay's the Word*. Inconsapevolmente o meno, la libreria comprendeva che l'umorismo è una cosa seria e che additare le lesbiche come prive di senso dell'umorismo è un modo per denigrarle.

⁷ Giunto nei cinema nel gennaio 2006, questo film è riassunto sul suo sito web come la storia esilarante di ciò che accade quando il governo degli Stati Uniti invia un comico come Albert Brooks in India e Pakistan per scoprire che cosa fa ridere gli oltre 300 milioni di musulmani che vivono in queste regioni. Il film, tuttavia, non mantiene affatto questa interessante aspettativa. Infatti, finisce per rivelare assolutamente nulla sull'umorismo di questi paesi. Lo si può forse vedere come una sorta di satira, ma il film sembra non fare altro che ribadire molti degli stereotipi attuali circa i musulmani privi di senso dell'umorismo – come, ad esempio, il fatto che essi siano generalmente imperscrutabili, ma anche infantili, in quanto l'unico tipo di umorismo che sembrano apprezzare è l'umorismo "fisico" (ad esempio, persone che cadono o che vengono colpite con oggetti). Il messaggio del film sembra essere che, se i musulmani non ridono delle stesse cose che fanno ridere certi tipi di americani, allora mancano di senso dell'umorismo.

3. La genesi della mancanza di umorismo

Come possiamo, dunque, trovare una spiegazione su come certi gruppi siano considerati privi di senso dell'umorismo? La storia sociale, ovviamente, gioca un ruolo principale. Le analisi sulla rappresentazione degli uomini gay come *camp*, per esempio, spesso vedono il *camp* come una sorta di auto-difesa. Bruce Rodgers (s.d.), curatore del *Queen's Vernacular*, il più ampio dizionario esistente di gergo gay, con oltre 12.000 voci, riassume il parere di molti studiosi quando scrive che il gergo gay è

la poesia di strada della *queen*. È stato inventato, coniato, servito e urlato dagli stereotipi gay: la *queen* esuberante, gli uomini che sembrano donne, le flagranti ingoiatrici [...]. Stereotipano gli altri perché per primi sono stati etichettati in modo offensivo. [...] Insultano perché sono stati derisi, e reagiscono con una raffica di parole create da loro per ridicolizzare le donne, la virilità maschile, la santità del matrimonio: tutto ciò che nella vita di tutti i giorni non li riguarda.

In modo simile a ciò che Rodgers afferma per il ruolo del *camp*, gli studiosi di umorismo ebraico – definito da una scrittrice come l'unico nella sua capacità di strappare un sorriso fra le lacrime e rendere situazioni tragiche tollerabili (R. Adler 1998, 19) – sottolineano come esso si sia sviluppato come una forma di risposta alle estreme difficoltà che il popolo ebraico ha dovuto affrontare nel corso dei secoli.

È degno di nota e, forse, anche un po' strano che gli storici e gli scienziati sociali sembrino abbastanza d'accordo sul fatto che l'umorismo non abbia mai avuto un ruolo particolarmente importante nella formazione o consolidamento delle comunità lesbiche,⁸ le lesbiche dichiarate siano state a lungo oggetto di molestie e, a volte, di violenti attacchi omofobi. Ad esempio, nel loro studio sulla comunità lesbica di Buffalo (New York) nel corso degli anni '40 e '50, le storiche Elizabeth Kennedy e Madeline Davis osservano una differenza sostanziale tra la comunità gay e quella lesbica (1993, 383). Le due studiose scrivono che chiunque parli con qualcuna di queste lesbiche "veterane" non è colpito dal loro senso dell'umorismo *camp*, come quando invece si ascolta o si legge delle vecchie *queen*. L'antropologa Esther Newton (in Halberstam 1998, 237) concorda, ricordando che la sua esperienza della cultura lesbica *butch* da bar verso la fine degli anni '50 e '60 non era... ironica, *camp*, e certamente non, come Judith Butler aveva suggerito, una parodia.

Kennedy e Davis sostengono che il motivo per cui la cultura lesbica sembra non aver sviluppato il *camp* o un senso particolarmente caratteristico dell'umorismo è legato al fatto che la gerarchia di genere investe gli uomini e le donne in modi diversi. Esse sostengono che la tipica lesbica *butch*:

Si prende materialmente cura delle lesbiche [...] le protegge e difende il diritto delle donne a vivere in modo indipendente dagli uomini e perseguire legami erotici con altre donne [...]. La lesbica *butch*, a differenza della *queen* effemminata,

⁸ D'altra parte, come ho evidenziato in precedenza, i recenti studi sull'umorismo lesbico sottolineano che le lesbiche utilizzano l'umorismo come strumento narrativo di autodefinizione e costruzione comunitaria (Bing e Heller 2003, 157), e come un processo interattivo attraverso il quale analogie vengono create, riconosciute, e solidificate (Queen 2005, 244). Tuttavia, sarebbe interessante capire se questa attenzione posta sulla funzione di costruzione comunitaria dell'umorismo tra lesbiche non sia altro che un recente sviluppo storico delle relazioni sociali lesbiche. Inoltre, sarebbe interessante capire in quale misura non si tratti solo di un artefatto frutto del tipo di letture fornite da alcuni studiosi discusse nella Nota 14 (si veda anche Davies 2004, 319–20).

porta con sé il peso delle lotte del ventesimo secolo delle donne per il diritto a vivere in modo autonomo nella sfera pubblica. Il *camp* non si adatta a tale scopo. (1993, 383)

Questa è un'osservazione interessante, ma è più un'ipotesi che una vera e propria spiegazione. Infatti, non è chiaro il motivo per cui Kennedy e Davis vedano l'umorismo come necessariamente incompatibile con la battaglia *butch* per ritagliare uno spazio nel mondo per le lesbiche. Un senso comune di persecuzione avrebbe potuto dar luogo a una risposta umoristica condivisa contro l'oppressione, come è accaduto per molti gruppi oppressi. Le *queen*, per tornare a quell'esempio, generalmente hanno avuto maggior accesso a spazi pubblici rispetto alle donne perché erano uomini. Ma è errato pensare che il mondo sia in generale un luogo particolarmente ospitale e accogliente per le *queen*. Come per le lesbiche *butch*, le *queen* dovevano essere continuamente pronte a difendersi contro molestie e aggressioni fisiche da parte di chi si opponevano fortemente a che si mostrassero in pubblico. Nonostante queste costanti minacce di molestie e di attacchi, le *queen* hanno sviluppato il *camp* come una delle loro migliori strategie di difesa. Non è dunque chiaro perché le lesbiche non avrebbero potuto fare qualcosa di simile.

D'altra parte, l'insistenza di Kennedy e Davis sul fatto che l'umorismo lesbico possa essere compreso solo nel contesto dell'oppressione di genere è fondamentale. Richiama la nostra attenzione sul fatto cruciale che le lesbiche sono donne. E in generale, le donne non sono viste come particolarmente divertenti. Questo è un tema che attraversa ogni libro o articolo mai scritto sulle donne e l'umorismo. E vi si fa ancora regolarmente riferimento: in un articolo sulla comica americana Sarah Silverman, pubblicato nel *New Yorker* nel 2005, la giornalista Dana Goodyear ha sottolineato che la comicità resta probabilmente l'ultima branca delle arti in cui l'idoneità delle donne è ancora apertamente discussa (vedi anche Auslander 1993; Barreca 2004; Haggins 2008). Questo è vero: incredibilmente, un altro evento recente degno di nota è rappresentato da un lungo, soporifero (ma molto controverso) articolo del giornalista Christopher Hitchens intitolato "Why Women Aren't Funny" ["Perché le donne non sono divertenti"] e pubblicato sulla rivista *Vanity Fair* nel Gennaio 2007.⁹

Ora, si potrebbe sostenere che lo stereotipo delle lesbiche prive di senso dell'umorismo nasce dal fatto che, se le donne sono considerate come prive di senso dell'umorismo, le lesbiche – che per loro stessa definizione si identificano come donne – avranno ancora meno senso dell'umorismo rispetto alle donne eterosessuali. Un problema con questa argomentazione secondo cui le lesbiche sono percepite come prive di senso dell'umorismo perché sono in qualche modo "più donne" rispetto alle donne eterosessuali è che, naturalmente, le lesbiche non sono stereotipate come più femminili rispetto alle donne eterosessuali – proprio come gli uomini gay non sono stereotipati come "più virili" rispetto agli uomini eterosessuali. Ma il contrario. Tralasciando le lesbiche chic e le 'lesbiche' dai capelli lunghi e cotonati, e dalle unghie lunghe della pornografia eterosessuale, gli stereotipi più comuni legati alle lesbiche, come sottolinea la studiosa Suzanna Walters (2001, 161), le vedono come tutte vestite con camicie di

⁹ Nel suo libro *Women and Laughter*, Frances Gray nota che, fin dal momento in cui, circa trecento anni fa, la parola "umore" iniziò a denotare la capacità di ridere più che rappresentare una secrezione corporale, gli uomini e perfino alcune donne hanno reiterato l'assioma secondo il quale le donne non hanno alcun senso dell'umorismo (vedi Gray 1994, 3). Altri esempi sono Barreca 1988 e 1992, Finney 1994, Horowitz 1997, e Walker 1988.

flanella, in sovrappeso, pelose, e odiatrici di uomini. Questo è lo stereotipo che la comica DeLaria prende in giro nella sua pubblicità fittizia per la nuova 'fragranza' di Calvin Klein. Dunque, anche se non vi è alcun dubbio che uno dei motivi per cui le lesbiche sono considerate come prive di senso dell'umorismo è il fatto che esse siano donne, questo stereotipo nasconde ancora qualcos'altro.

Nel suo rivoluzionario libro, *A Very Serious Thing: Women's Humor and American Culture*, la studiosa Nancy Walker fornisce una possibile spiegazione. Walker discute di come la femminista sia ritenuta un tipo di donna particolarmente priva di senso dell'umorismo. Walker (1988, 140), infatti, sostiene che lo stereotipo della femminista priva di senso dell'umorismo nasca dal fatto che una donna che si dedica a una causa piuttosto che a un uomo rinuncia alla sua femminilità. Perdere la propria femminilità ha delle forti conseguenze sulla percezione di mancanza di umorismo, perché anche se le donne non sono tenute a coltivare un particolare talento comico, ci si aspetta che lo apprezzino particolarmente negli uomini: ci si aspetta che gradiscano e ridano alle battute degli uomini – anche quando quelle battute riguardano le stesse donne (una osservazione fatta da molti altri, come Barreca 1991; Beatts 1975; Kramarae 1981). L'osservazione di Walker trova conferma in molte ricerche empiriche che dimostrano che (1) le donne ridono maggiormente quando gli uomini parlano rispetto a quando altre donne parlano; e (2) in annunci personali eterosessuali, le donne più spesso degli uomini cercano partner con un BSDU: Buon Senso Dell'Umorismo (in altre parole, cercano un uomo che le faccia ridere). Gli uomini, d'altra parte, offrono un buon senso dell'umorismo nei loro annunci – in altre parole, essi si offrono come fonte dell'umorismo che fa ridere le donne (Provine 2000, 27–30, 32–35; Coser 1960).

L'ipotesi di Nancy Walker sul rapporto tra femminismo e umorismo funziona anche per le lesbiche, perché se il criterio per avere senso dell'umorismo è quello di essere un uomo o essere devote a un uomo, allora le lesbiche falliscono su entrambi i fronti. Ma l'analisi di Walker è incompleta, perché anche se fa luce su alcuni dei legami tra femminilità e umorismo, lascia in gran parte inesplorato il rapporto tra mascolinità e umorismo. Questo ha un impatto diretto e cruciale sulle lesbiche.

A questo punto, è interessante esaminare il lavoro della studiosa di letteratura *queer*, Judith Halberstam (1998), su quello che lei chiama la "mascolinità femminile", vale a dire la mascolinità rappresentata dalle donne. Halberstam suggerisce che uno dei motivi per cui le lesbiche non hanno sviluppato un'estetica *camp* simile a quella degli uomini *gay* non è solo da ricercarsi nel fatto che si tratti di donne che vivono in un mondo difficile, come le storiche Kennedy e Davis sostengono. Halberstam crede, invece, che le lesbiche ma, in particolare, le lesbiche *butch* che rifiutano completamente di aderire a ruoli, comportamenti, abbigliamento, e altri attributi eterosessuali femminili, hanno assunto determinate forme di mascolinità. In altre parole, queste donne non solo hanno rinunciato alla femminilità: molte di loro hanno attivamente coltivato particolari forme di mascolinità come modo per affermarsi nella vita pubblica. Nel contesto discusso qui questa osservazione è fondamentale, perché Halberstam sostiene che la tradizionale percezione della mascolinità si basa sul presupposto che si tratti di un assunto non-performativo; in altre parole, sul presupposto che la mascolinità sia naturale, vera, priva di problematiche. D'altro canto, Halberstam (1998, 234) sostiene che la femminilità – e qui le sue parole richiamano quelle di molti altri studiosi, da Simone de Beauvoir e Joan Riviere – puzza di sintetico.

Ho raggiunto una conclusione simile nella mia ricerca sui consigli di natura linguistica che generalmente vengono offerti a uomini e donne che transitano verso il

“sesso opposto” (Kulick 1999). La stragrande maggioranza di questi consigli è rivolta a donne transessuali, vale a dire, uomini che stanno affrontando un percorso di transizione verso il sesso femminile. In libri e articoli di e per uomini transessuali (ossia donne che affrontano un percorso di transizione verso il sesso maschile), non si fa quasi riferimento a questioni linguistiche. Il motivo addotto in letteratura per questa assenza nel caso di individui FTM (“*Female to Male*”, da femmina a maschio) è il seguente: gli estrogeni non hanno alcun effetto sulle corde vocali di uomini che transitano verso il sesso femminile, il che significa che il loro livello di intonazione rimane basso. Ma questo è differente per le donne che transitano verso il sesso maschile. L’assunzione di testosterone rende le corde vocali più robuste, abbassando così il tono della voce.

Tuttavia, le ricerche su linguaggio e genere hanno sempre evidenziato che dietro una voce legata a un determinato genere non ci sono solo questioni di intonazione. Infatti, secondo le guide di riferimento per donne transessuali su come parlare, esprimersi come una donna comporta una padronanza di una vasta gamma di competenze, che comprendono non solo tono e intonazione, ma anche lessico, sintassi, comportamenti paralinguistici come parlare a bassa voce e comportamenti non-verbali, come marcare di più le parole con la bocca, guardare gli altri direttamente negli occhi quando si parla, sorridere e annuire in modo incoraggiante.

Per questo motivo, l’assenza di letteratura che guidi gli uomini transessuali ha meno a che fare con la fisiologia del corpo e si lega maggiormente con il più ampio contesto ideologico in cui vivono. È un dato che riflette e invoca atteggiamenti culturali diffusi secondo i quali essere uomo non presenta problematiche ed è una condizione di per sé evidente, mentre essere donna è un insieme complicato di procedure. Questi standard richiedono un’attenta adesione a istruzioni dettagliate ed esplicite (istruzioni spesso offerte da uomini) su come camminare, parlare, sedersi, mangiare, vestirsi, muoversi, esprimere affetto. Tutto questo è anche in linea con il dato interessante secondo il quale, mentre le donne che transitano verso il sesso maschile, in generale, ricorrono solo a una piccola serie di interventi chirurgici (la maggior parte sono solo mastectomie e, a volte, liposuzione intorno ai glutei e ai fianchi), molti uomini che transitano verso il sesso femminile passano anni e anni nelle mani dei chirurghi per sottoporsi a un gran numero di procedure e operazioni chirurgiche, tra cui mastoplastica, aumento delle labbra, lifting, rinoplastica, riduzione del mento, riallineamento mascellare, ricostruzione del contorno sopracciliare, malaroplastica, asportazione delle ultime due costole per donare una forma più sinuosa al giro vita, peeling chimico, condrolaringoplastica, e chirurgia alle corde vocali. Essere un uomo, sia dal punto di vista dei modelli culturali che da un punto di vista transessuale, sembra facile. Essere una donna richiede, invece, consulenze, assistenze, e un sacco di fatica.

La complessa costruzione della femminilità apre, dunque, una facile strada a forme di umorismo. La donna che va a letto la sera, con la testa addobbata di bigodini e un viso incrostato di crema è un capolavoro di comicità, mentre un uomo così com’è, che tira le coperte sopra la sua testa e si addormenta, non lo è affatto. Lo sforzo e l’abilità necessarie per camminare in un paio di calze di seta pura senza strapparle, e poi indossare e mantenere l’equilibrio su un paio di tacchi a spillo 15: questa è una scenetta comica con i fiocchi. Indossare, invece, un paio di calzini e dei mocassini non lo è.

Non voglio certo dire che gli uomini non sono divertenti. Al contrario, sappiamo che gli uomini sono divertenti – la stragrande maggioranza dei comici e scrittori comici nella cultura occidentale è costituita da uomini. Il punto è un altro: la *mascolinità* non è divertente. O, per essere più precisi, la mascolinità diventa divertente solo quando se ne rappresenta il fallimento, come quel tipo di mascolinità che non riesce a incarnare lo standard sobrio, di per sé evidente, moderato, e non-performativo che caratterizza la nozione di ciò che un uomo dovrebbe essere. Si noti la differenza fondamentale: l'umorismo è realizzato dal *fallimento* della mascolinità, e di conseguenza dal *raggiungimento* della femminilità.

4. Allora, perché le lesbiche sono prive di senso dell'umorismo?

Questo ci riporta alle lesbiche prive di senso dell'umorismo. La mia conclusione è che le lesbiche non hanno sviluppato una estetica effeminata non solo a causa della loro particolare storia sociale, ma anche a causa della loro particolare rappresentazione strutturale. Le lesbiche vengono posizionate culturalmente al crocevia di rappresentazioni che vedono (1) le donne prive di alcun vero senso dell'umorismo se non in relazione agli uomini; (2) le donne perdere la propria femminilità e, di conseguenza, diventare mascoline se non si trovano in relazioni eterosessuali; e (3) la mascolinità come oggetto di umorismo solo quando fallisce. Quando questi tre piani ideologici si scontrano, danno vita alla lesbica priva di senso dell'umorismo, una immagine *di cui* si può ridere ma che *di per sé* non ride. La comicità che ne scaturisce nasce dal fatto che, come donne mascoline, le lesbiche possono aspirare solo a una falsa mascolinità. Questo le rende divertenti; anzi, rappresentarle vestite con camicie di flanella, in sovrappeso, pelose, e ostili agli uomini è un classico della comicità sulle lesbiche.

Ma per quel che riguarda le lesbiche *butch* di cui parlavano Kennedy e Davis – quelle che hanno investito nella mascolinità al fine di proteggere le altre lesbiche e reclamare uno spazio pubblico per le donne, e quelle che ancora oggi vengono proposte come l'archetipo di ciò che una lesbica dovrebbe sembrare e come dovrebbe comportarsi – quelle donne non si vedevano come incarnazioni di una mascolinità fallita. Al contrario, il loro obiettivo era di incarnare un tipo di mascolinità caratterizzata da serietà, compostezza, austerità e autosufficienza che deriva da e si traduce in concrete forme di potere e privilegio nel mondo reale. Il problema è che, se la mascolinità di per sé è percepita come non-performativa, i tentativi coscienti per riprodurla possono solo e soltanto risultare in fallimenti. Questo fallimento perpetuo, insieme al fatto che la vecchia retroguardia di lesbiche *butch* non ha applicato alcun tipo di ironia alle proprie rappresentazioni di mascolinità – a differenza delle *queen*, non ha messo in sgargiante evidenza la propria performatività di genere – ha portato a vedere le lesbiche come una vera e propria icona della ridicola mancanza di umorismo.

Ho esaminato qui lo stereotipo della lesbica priva di senso dell'umorismo per evidenziare una questione più ampia sull'umorismo in generale. La questione è abbastanza semplice: così come le strutture culturali e sociali producono umorismo, esse producono anche mancanza di umorismo. Negli studi sull'umorismo, ciò che più spesso viene esaminato è il motivo per cui certe cose, certe relazioni, e certi tipi di persone sono divertenti. Ma, sicuramente, è altrettanto interessante indagare il motivo per cui altre cose, rapporti, e persone non sono divertenti. Infatti, i processi attraverso i quali la mancanza di umorismo è generata sono importanti, perché, come ho già evidenziato, percepire un gruppo di persone come prive di senso dell'umorismo può

essere un modo per marginalizzare quel gruppo dal resto dell'umanità. In questo senso, le conseguenze sociali nell'essere stereotipati come privi di senso dell'umorismo sono tutt'altro che divertenti.

Bibliografia

- Adler, Hermann. 1893. "Jewish Wit and Humour". In *The Nineteenth Century: A Monthly Review*, a cura di James Knowles, 457–469. London: Sampson, Low, Marston & Co.
- Adler, Ruth. 1998. "Shalom Aleichem's 'On Account of a hat'". In *Jewish Humor*, a cura di Avner Ziv, 19–28. New Brunswick: Transaction Publishers.
- Auslander, Philip. 1993. "Brought to You by Fem-rage': Stand-up Comedy and the Politics of Gender". In *Acting out: Feminist Performances*, a cura di Lynda Hart e Peggy Phelan, 315–36. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Barreca, Regina, a cura di. 1988. *Last Laughs: Perspectives on Women and Comedy*. New York: Gordon and Breach.
- Barreca, Regina. 1991. *They Used to Call Me Snow White... But I Drifted: Women's Strategic Use of Humor*. New York: Viking.
- Barreca, Regina, a cura di. 1992. *New Perspectives on Women and Comedy*. Philadelphia: Gordon and Breach.
- Barreca, Regina. 2004. "What's so Funny?" *Ms.* 14.2: 37–40.
- Beatts, Anne. 1975. "Can a Woman Get a Laugh and a Man too?". *Mademoiselle* 140: 182–86.
- Bechdel, Alison. 2000. *Post-Dykes to Watch Out For*, vol. 9. Ann Arbor: Firebrand Books.
- Billig, Michael. 2005. *Laughter and Ridicule: Towards a Social Critique of Humour*. London: Sage.
- Bing, Janet, e Dana Heller. 2003. "How Many Lesbians Does it Take to Screw in a Lightbulb?". *Humor* 16.2: 157–82.
- Buckley, Frank H. 2003. *The Morality of Laughter*. Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Cameron, Deborah, e Don Kulick. 2003. *Language and Sexuality*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Cho, Margaret. 2000. *I'm the One that I Want*. Directed by Lionel Coleman. Winstar.
- Coser, Rose Laub. 1960. "Laughter among Colleagues: A Study of the Social Functions of Humor among the Staff of a Mental Hospital". *Psychiatry* 23.1: 81–95.
- Critchley, Simon. 2002. *On Humour*. London: Routledge.
- Davies, Christie. 2004. "Lesbian Jokes: Some Methodological Problems. A Reply to Janet Bing and Dana Heller". *Humor* 17.3: 311–21.
- DeLaria, Lea. 2000. *Lea's Book of Rules for the World*. New York: Dell.
- DiMassa, Diane. 1999. *The Complete Hothead Paisan: Homicidal Lesbian Terrorist*. San Francisco: Cleis Press.
- Finney, Gail, a cura di. 1994. *Look Who's Laughing: Gender and Comedy*. Amsterdam: Gordon and Breach.

- Folkenflik, Vivian. 1987. *An Extraordinary Woman: Selected Writings of Germaine de Staël*. New York: Columbia University Press.
- Freud, Sigmund. 1983 [1905]. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Gilbert, Joanne R. 2004. *Performing Marginality: Humor, Gender and Cultural Critique*. Detroit: Wayne State University Press.
- Gray, Frances. 1994. *Women and Laughter*. Charlottesville: University Press of Virginia.
- Haggins, Bambi. 2008. "Comic Relief: Funny Women are Finally back on TV and Revitalizing the Sitcom". *Ms.* 18.1: 52–55.
- Halberstam, Judith. 1998. *Female Masculinity*. Durham and London: Duke University Press.
- Horowitz, Susan 1997. *Queens of Comedy: Lucille Ball, Phyllis Diller, Carol Burnett, Joan Rivers and the New Generation of Funny Women*. Philadelphia: Gordon and Breach.
- Jameson-Cemper, Kathleen, a cura di. 2000. *Madame de Staël. Selected Correspondences*. Traduzione a cura di Georges Solovieff. Dordrecht, Boston: Kluwer Academic Publishers.
- Kaufman, Gloria. 1980. "Introduction". In *Pulling our own strings: Feminist humor and satire*, a cura di Gloria Kaufman e Mary Kay Blakely, 13-16. Bloomington: Indiana University Press.
- Kennedy, Elizabeth Lapovsky, e Madeline Davis. 1993. *Boots of Leather and Slippers of Gold: The History of a Lesbian Community*. New York: Routledge.
- Kramarae, Chris. 1981. *Women and Men Speaking: Frameworks for Analysis*. Rowley, M.A.: Newbury House.
- Kulick, Don. 1999. "Transgender and Language: A Review of the Literature and Suggestions for the Future". *GLQ* 5.4: 605–22.
- Lavin, Suzanne. 2004. *Women and Comedy in Solo Performance: Phyllis Diller, Lily Tomlin and Rosanne*. New York: Routledge.
- Madrone, Hawk. 2000. *Weeding at Dawn: A Lesbian Country Life*. Binghamton, N.Y.: Harrington Park Press.
- McDonald, Sharon. 1984. "Lesbian Feminist Comedy – Dyke Humor out of the Closet." In *Lavender culture*, edited by Karl Jay and Allen Young, 295-98. New York: Jove/HBJ.
- Merrill, Lisa. 1988. "Feminist Humor: Rebellious and Self-affirming". In *Last Laughs: Perspectives on Women and Comedy*, a cura di Regina Barreca, 271–80. New York: Gordon and Breach.
- Myers, David. 2000. "'Vowels to Blame' for German Grumpiness". *BBC News*. British Broadcasting Company, 25 Agosto. Ultimo accesso: 10 Agosto 2016. <http://news.bbc.co.uk/2/hi/europe/895503.stm>.
- Norfleet, Susan. 2007. "No 'C' in LGBTQ?" *Queersighted: Gay and Lesbian Community*. Ultimo accesso: 9 Novembre 2016. <http://www.queersighted.com/2007/10/09/no-c-in-lgbtq>.
- Orleans, Ellen. 2001. *The Inflatable Butch*. Los Angeles: Alyson Books.

- Penelope, Julian, e Susan J. Wolfe. 1979. "Sexist Slang and the Gay Community: Are You One Too?" *Michigan Occasional Papers* 14: 1–19.
- Potterton, Louise. 1999. "In Germany, We Have Ways Of Making You Laugh." *The Telegraph* 1549, August 22, n.p.
- Provine, Robert R. 2000. *Laughter: A Scientific Investigation*. New York: Faber and Faber.
- Queen, Robin. 1997. "I Don't Speak Stritch: Locating Lesbian Language". In *Queerly Phrased: Language, Gender and Sexuality*, a cura di Anna Livia e Kira Hall, 233–256. Oxford: Oxford University Press.
- Queen, Robin. 2005. "How Many Lesbians Does it Take...?: Jokes, Teasing, and the Negotiation of Stereotypes about Lesbians". *Journal of Linguistic Anthropology* 15.2: 239–257.
- Rodgers, Bruce. s.d. *The Queen's Vernacular: A Gay Lexicon*. London: Blond & Briggs.
- Rosten, Leo. 1996. *Leo Rosten's Carnival of Wit from Aristotle to Woody Allen*. New York: Plume/Penguin.
- Rosten, Leo. 1999. *Oy oy oy! Umorismo e sapienza nel mondo perduto dello yiddish*. Traduzione a cura di Elena Loewenthal. Milano: Mondadori.
- Tacito, Publio Cornelio. 1991. *La Germania*. Traduzione a cura di Luca Canali. Pordenone: Edizioni Studio Tesi.
- Tracey, Liz, e Sydney Porkorny. 1996. *So You Want to Be a Lesbian? A Guide for Amateurs and Professionals*. New York: St. Martin's Griffin.
- Walker, Nancy. 1988. *A Very Serious Thing: Women's Humor and American Culture*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Walters, Suzanna Danuta. 2001. *All the Rage: The Story of Gay Visibility in America*. Chicago: University of Chicago Press.
- Weber, Max. 2012. *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*. Traduzione a cura di Anna Maria Marietti. Milano: BUR Rizzoli.
- Westenhofer, Suzanne. 2003. *Suzanne Westenhofer: Live at the Village*. Image Entertainment.
- White, Cindy. 1988. "Liberating Laughter: An Inquiry into the Nature, Content and Functions of Feminist Humor". In *Women Communicating: Studies of Women's Talk*, a cura di Barbara Bate e Anita Taylor, 75–90. Norwood, NJ: Ablex.

Siti web

- Albert Brooks, *Looking for Comedy in the Muslim World* (2006). Ultimo accesso: 9 Novembre 2016. <http://wip.warnerbros.com/lookingforcomedy>.
- Norfleet, Susan. "Gay Myths". Ultimo accesso: 9 Novembre 2016. <https://www.youtube.com/watch?v=xDf01UTuGbg>.
- Topp Twins* (TV show). Ultimo accesso: 9 Novembre 2016. <http://topptwins.com/>.
- Woodbury, Gayle. CafePress profile. Ultimo accesso: 9 Novembre 2016. <http://www.cafepress.co.uk/profile/4109622>.